

CROMARE E SCROMARE IN GERMANIA

Ernesto Ferella

Lasciatemi presentare, mi chiamo Ernesto, a ventitré anni nel '58 vendevo la frutta e la verdura in piazza, al mercato comunale nella mia città di origine, Rieti.

Vita dura, nella Valle Santa, Umbilicus Italiae, nel dopoguerra.

Il lavoro scarseggiava, mi sono adattato a vendere frutta e verdura in piazza, nel mercato comunale che prima era scoperto.

Dopo il mercato ero solito andare con gli amici a giocare, a fare una partita a carte al teatro Flavio Vespasiano, nell'attiguo bar.

Un giorno, dopo aver smesso di vendere in piazza, capitai come al solito a farmi una partita e trovai il deserto: non c'era più nessuno!

Domandai al gestore come mai non ci fosse più nessuno ed egli mi rispose: "Si stanno preparando per partire per la Germania!".

Allora m'informai dal proprietario del locale che mi rispose che non c'era nessuno perché avevano saputo che c'era stata richiesta di lavoratori da parte dell'ufficio del lavoro in Germania.

Loro erano stati informati prima, io ero all'oscuro di tutto! Disgraziati, vigliacchi! Non mi avevano informato di niente.

Allora dissi a mio padre: "Io voglio andare in Germania!".

"Ma tu sei un pazzo! Tu stai bene qui!"... ma io gli diedi il tormento perché sapevo che conosceva il direttore dell'ufficio immigrazione e gli dissi: "Se tu non mi fai parlare con questo direttore (non sto a dirvi il nome) me ne vado da casa!".

A quel punto mio padre, pressato da queste parole, mi portò dalla persona che conosceva che era il direttore dell'ufficio immigrazione. Egli disse: "La partenza è domani mattina! Non puoi fare a tempo a fare i documenti che occorrono."

Allora io risposi: "Lei mi dica quali sono i documenti da fare che del resto mi preoccupa io."

Ottenuto l'elenco dei documenti, andai alla sede della questura che allora era in via Garibaldi.

Le scale erano antiche di palazzi principeschi, ma io le feci a quattro a quattro, mi trovai davanti un signore che mi disse: "Dove va lei?" .

Io senza starci a pensare gli risposi: "Vengo da lei, Signor questore". Parlai a caso, ma quello era proprio il questore!

Mi disse: "Che cosa desidera?"

"Il passaporto immediatamente per espatriare in Germania con i lavoratori che partiranno domani alle undici".

Molto cortesemente questo signore rispose: "Sì, sono il questore. Venga con me. Lei è nullo sul certificato penale?"

"Sì, signor questore."

Mi portò di sopra e disse a due impiegati della questura: "Questo signore, domani mattina dovrà partire con tutti quelli che vanno in Germania, dovete fargli il passaporto."

Al che l'orsignori che stavano comodamente seduti: "Ma come facciamo a editare il passaporto per domani?"

"Voi state comodi seduti qui ed avete uno stipendio, lui invece deve emigrare in terra straniera per lavoro!" e dopo queste parole aggiunse: "La mia stanza è la numero dieci, adesso scendo a prendere un caffè e poi ritorno. Se non la esaudiscono, mi venga a bussare."

Io stetti lì un po' a fremere, però questi se la prendevano allegramente, allora soggiunsi: "La stanza del questore è la numero dieci, vado dal questore."

Spontaneamente incominciarono a darsi da fare e dopo poco mi diedero il passaporto.

Ritornai dal direttore dell'immigrazione, gli diedi il passaporto in mano ed egli meravigliato mi domandò: "Ma come ha fatto a ottenerlo!"

Gli risposi: "La fame caccia il lupo dalla tana, signor direttore!"

Mi ha detto: "Va bene, sono contento per lei! Domani mattina alle 11 c'è la littorina che parte per Terni dove prenderete il treno che va a Milano per fare la visita all'ufficio immigrazione, per poi arrivare in Germania."

La mattina seguente quando mi videro gli amici spontaneamente mi salutarono: "Ferella, tu qui?! Come hai fatto?...ma guarda ti assicuro stavamo proprio per avvisarti ..."

"Grazie a voi, non venivo! Non mi avevate informato!"

Arrivati a Milano, passammo le visite che occorrevano, visionarono i documenti, tutto a posto e finalmente partimmo per la Germania.

Dopo vari cambi di treni, arrivammo a Stoccarda, in un piccolo paese nel Land di Stoccarda, vicino a Künzelzau, Weisbak.

Scesi dal treno, ci prese in consegna un interprete che ci portò nella casa dove dovevamo alloggiare, un edificio nuovo, bellissimo, dotato di tutti i confort, cucine comprese, camere con letti a castello, due a due.

Dopo ci portarono alla fabbrica che era a tre km da dove eravamo scesi, con il pullman e ci fecero visitare la fabbrica.

Una fabbrica monumentale, grandissima, con tanti stranieri di tutta l'Europa.

Ci presentarono al direttore della fabbrica, il quale con l'ausilio di un interprete che tra l'altro era egiziano, ci spiegò il lavoro che dovevamo fare e il giorno dopo avremmo preso servizio.

Il giorno dopo ci smistarono nei vari reparti dove potevamo occorrere.

Questa fabbrica faceva manufatti di plastica che venivano disegnati per le varie esigenze, tovagliati in plastica, con varie fantasie.

Io Ernesto Ferella sono stato mandato a vedere una cromeria dove si cromavano i cilindri per impressionare delle tovaglie tessili e plastificate.

Io sono stato chiamato alla Ferkromung, dove c'era un solo operaio che si chiamava Ernst.

Siamo subito diventati amici, due ragazzi seri.

Lavoravamo noi due insieme in questa cromeria di valzen, cilindri, controllavamo se si guastavano durante la lavorazione, Ernst li riparava e li scromavamo in un'apposita vasca per togliere la cromatura, si riparavano, e poi si ricromavano.

Il lavoro procedeva benissimo, Ernst ed io andavamo d'amore e d'accordo.

Ernst era stato nella gioventù hitleriana, perciò era un hitleriano, quindi quando ho acquisito meglio il linguaggio che già conoscevo un po' tramite mio nonno che aveva lavorato precedentemente in Germania in tempo di pace, siamo diventati amici, mi ha presentato la moglie, e sono stato a casa sua a mangiare.

Dopo alcuni mesi di lavoro, ricevetti una lettera da casa, da mia madre, la quale m'informava che mio padre era senza lavoro se potevo farlo venire in Germania da me.

A quel punto ero stato chiamato a rispondere di tutti gli italiani, che eravamo un centinaio, andai in direzione e chiesi al direttore se poteva assumere mio padre in fabbrica e mi disse: "Quanti anni ha suo padre?"

Risposi: "Sessantadue anni."

"Mi sembra un po' vecchio", tuttavia io conoscendo tutte le specializzazioni che aveva mio padre in edilizia, m'informai tra altre ditte nei dintorni che fabbricavano ponti e strade, quindi cercando in giro avevo trovato un altro posto per mio padre.

Quando papà arrivò in Germania, nutrivo comunque la segreta speranza che avrebbe lavorato con me, perciò lo invitai a passare a salutarmi in fabbrica dove lavoravo.

Stavamo aspettando che passasse come al solito il puntualissimo direttore e, come un orologio svizzero, passò e m'interpellò: "Was machen sie, Herr Ferella?"

Risposi: "Sono stato autorizzato dalla guardia a entrare e posso far vedere a mio padre il posto dove lavoro."

Il direttore mi chiese: "Chi è questo signore?"

Allora io, colpito nell'orgoglio, risposi: "E' quel vecchio di mio padre!" "Mi scusi, ora vedo che è un signore giovanile! Può, se vuole, venire a lavorare da noi", disse il direttore.

A quel punto io fui contento e mio padre si trasferì in Germania e venne a stare con me nella mia stanza.

Stavamo in due in questa stanza con due letti singoli e tutti gli altri italiani stavano nelle stanze vicine nella casa albergo.

Cominciammo a lavorare insieme, facevamo i turni giornalieri, non che mio padre fosse difficile nel desinare, ma noi ci cucinavamo da soli il cibo, e la cosa andò avanti per circa un mese.

Ma io vedevo che mio padre andava giù di morale, lo osservai per circa 20 giorni, poi gli chiesi: “Papà, che hai? Non ti va bene come stiamo?” “No, no! Sto benissimo!”

Purtroppo vedevo che questa malinconia persisteva, allora gli chiesi di nuovo: “Papà, ma cos’hai?” “Niente, niente lavoriamo guadagniamo, stiamo bene, cosa vuoi che abbia.”

Dopo prolungato malumore, glielo chiesi ancora e infine lui mi disse “Ma possibile che non capisci cosa ho! Mi manca tua madre.”

Allora gli risposi: “Papà, se vuoi ritorni in Italia. Io continuerò a mandarvi i soldi che guadagno.” Ma lui disse : “I soldi occorrono e perciò rimango nonostante tutto. “In Italia infatti dovevamo rinfondere i debiti contratti per la mancanza di lavoro precedente.

Allora io tornai a parlare con il direttore al quale dissi: “Mio padre ritorna in Italia!”

Ed egli mi chiese: “Per quale motivo? Mi viene detto che suo padre e’ uno specialista in tanti campi, perciò per quale motivo se ne vuole andare?” “Gli manca mia madre.” “Sono dispiaciuto..” “Certo, lei è dispiaciuto ... Se lei può assumere mia madre, la cosa si risolve.”

Il direttore mi rispose: “Herr Ferella, lei lo sa che qui si lavora.”

Io lo altercai dicendogli: “Lei conosce Belluno.”

“Ho fatto il generale in tempo di guerra a Belluno.”

”Perciò lei sa che sono delle persone operose.”

Mi domandò: “Quanti anni ha sua madre?” Gli risposi: “Mio padre è del 13, mia madre del 12, un anno meno di mio padre.”

La condizione era che mia madre dovesse lavorare, io gli assicurai che sarebbe stato così.

Allora il morale di mio padre risalì alle stelle, e il direttore disse: “Va bene, gli daremo una camera per moglie e marito e lei ritornerà insieme agli altri.” “Grazie, lei è molto gentile.”

Mia madre faceva il turno normale, io e mio padre facevamo gli straordinari e quando tornavamo a casa trovavamo la cena pronta.

Allora la vita correva, con un po’ di nostalgia dell’Italia, però eravamo contenti perché mandavamo i soldi a mia sorella per pagare i debiti che avevamo lasciato.

Una sera uscendo dal Gasthaus, dove si andava a bere e a mangiare un panino, Sergio Ferroni ed io, mentre andavamo per strada per tornare a casa, eravamo fatti segno a degli insulti da parte di tre giovanotti con parole offensive nei confronti di noi italiani.

Erano chiaramente alticci, io facevo finta di non sentirli, ma il mio amico Ferroni mi disse: “Ernesto, non li senti che quelli ci insultano!”

Purtroppo a volte ci sento e fui costretto a intervenire verbalmente con questi tre giovanotti, i quali insistevano con parole offensive; a quel punto io, ricordandomi, ahimè, di aver praticato il pugilato, gli intimai di andarsene altrimenti ci saremmo scontrati.

Loro non se ne andarono, ma si avvicinarono con aria minacciosa ed io con un diretto destro a testa uno per volta, li stesi tutti e tre.

Il giorno dopo, mentre scromavo con Ernst, il poliziotto del paese mi chiese per quale motivo avessi picchiato questi tre uomini, ed io risposi: “Mi spiace, non era nelle mie intenzioni di farlo, ma loro erano in tre e continuavano ad offenderci. Ho reagito ed è finita che li ho stesi tutti e tre.”

Il poliziotto prese atto che ero stato offeso a ripetizione, e pertanto ottenni il rispetto anche dalle forze dell'ordine.

In fondo ho sempre pensato che per avere devi dare e tre cazzotti non mi sembrarono un prezzo troppo alto per un po' di rispetto, come si dice con le buone maniere si ottiene tutto!

Carattere energico, dote di famiglia, sì ma i tedeschi ne avevano da insegnarmi!

Un giorno all'inizio della giornata lavorativa, sentii il capo del settore che stava rimproverando un italiano che non capiva bene il tedesco, mi chiamarono e mi dissero di spiegare a questo connazionale che non si poteva arrivare in ritardo perché si contava su quel numero di operai che lavorassero in quel turno.

Replicai: “Non mi sembra il caso di fare una tragedia per cinque minuti di ritardo!”

“Va bene, adesso le facciamo vedere noi come si lavora qui.”

Chiamarono un dipendente di ottantotto anni, che avevo notato altre volte, girava con un piccolo zaino a tracolla per desinare.

“Quanti anni ha lei?” “Ottantotto.”

“Quanti anni sono che lavora qui in fabbrica?” “Da sempre”

“Quante volte è stato in malattia lei?”

Rispose: “Mai.” “E quante volte è arrivato in ritardo?”

“In ritardo? Io, signor caposala! Mai, mai!”

La cosa finì lì ed io capii la spiegazione.

Un giorno, mentre mi stavo recando al lavoro, persi il trenino che andava in fabbrica, e allora attraversai i campi per arrivare alla fabbrica che distava quattro chilometri al massimo, li feci a piedi camminando lungo il fiume.

Era il tempo b che il grano era maturo per essere mietuto, lo sguardo mi corse su questo campo, e vidi una traccia che veniva dall'alto in basso.

Incuriosito volli vedere che cosa fosse questa traccia e dove finisse.

Alla fine di questa traccia vidi un cervo che alla mia vista non si mosse, lo guardai bene e vidi che su una coscia aveva un ascesso e non si muoveva, la bestia.

Allora arrivai in fabbrica e dissi la cosa alla guardia preposta all'ingresso della fabbrica, egli mi disse: "Attenda qui." "Non posso, devo andare a lavorare." "Non si preoccupi che non perderà niente del suo lavoro."

Mi fecero attendere, dopo venne il direttore della fabbrica e mi disse: "Ora deve andare con una gip sul posto dove è l'animale."

Arrivati, caricarono il cervo sulla macchina e lo portarono da un veterinario, fu operato e poi mi fecero sapere che era guarito perfettamente.

Nonostante mi mancasse l'Italia, infatti, appena potei feci in modo di ritornarvi, diventai amico con i colleghi tedeschi, spesso Ernst mi invitò a pranzo, a casa sua ed io potei contraccambiare invitandoli al gasthaus e chi ha assaggiato la cucina tedesca può ben capire quanto mi mancasse l'Italia.

Da bravo latin lover, come avrete notato, non mi piace scherzare sulle donne, sono sposato da quarantatré anni con mia moglie e la cosa mi basta.

Non mancarono anche i diverbi, infatti, ci fu un caso giudiziario di un italiano che aveva abusato di una ragazza malata di mente.

Alla sera in cui questo avvenne, fui informato da un collega che lui stavo uscendo per andare con lei, allora lo afferrai per il bavero e gli dissi: "Incosciente! Non lo sai che hai quattro figli da mantenere a Napoli!"

Lui mi rispose: "Io devo scaricare".

Io gli dissi: "Guarda che tu vai a finire male." E così fu.

Infatti, al mattino della domenica, venne il poliziotto del paese e lo portò con lui in caserma, davanti ad un avvocato e gli fecero un processo per direttissima, quattro mesi di incarcerazione.

Finiti i quattro mesi, il collega ritornò alla casa albergo.

Gli altri Italiani decisero di ospitarlo solo per quella notte per poi decidere il da farsi.

Al mattino seguente, lui andò in direzione a chiedere di lavorare, il direttore disse: "Tu sei un pregiudicato e quindi non puoi più venire a lavorare con noi. Io non ti riassumo."

Informato della cosa, io andai dal direttore: "Direttore, quest'uomo ha già scontato la pena per il reato che ha commesso e secondo il mio modesto parere lei lo deve riassumere!".

"Per me lui è un pregiudicato e quindi non può più lavorare con noi." "Lui ha scontato la sua pena per la legge tedesca, di conseguenza è un uomo libero e deve essere riassunto!"

Il direttore non era d'accordo, quindi chiesi il permesso per andare al consolato italiano a Stoccarda a dirimere la questione.

Il direttore mi concesse il permesso: "Va bene, lei può andare e sarà comunque retribuito."

Esposi la questione davanti al console, il quale mi disse: “Lei ha perfettamente ragione, deve essere riassunto perché ha già pagato il suo debito per la giustizia tedesca.”

“Signore console, le do l’indirizzo della fabbrica.” “Non si preoccupi, noi sappiamo dove sono dislocati gli Italiani in Germania.”

Telefonò immediatamente al direttore, al quale comunicò in maniera perentoria l’ordine di riassumere il lavoratore in questione, e il direttore acconsentì suo malgrado.

“Va bene, aveva ragione lei, riassumiamo il Mammacegna!” e così la questione fu risolta, amici come prima.

Un giorno mi trovavo alla stazione e davanti alla biglietteria sentii un francese che non s’intendeva con la bigliettaia per via di problemi linguistici e, con molta buona volontà, riuscii ad aiutarli e con fatica ci intendemmo con lunghe traduzioni tedesche e francesi.

“Mamma mia, che fatica esclamai!” “Ma, allora anche tu sei Italiano!” esclamò sbalordito l’altro e così scoprimmo di essere entrambi italiani!

Connazionali all’estero si stringe subito amicizia, e Michele mi disse che sapeva che stavano cercando autisti nell’Azienda tramviaria municipale di Milano e mi diede l’indirizzo.

Ci salutammo ed io ritornai in fabbrica a lavorare dal mio amico direttore.

A quel punto scrissi alla direzione A.T.M. di Milano comunicando i miei requisiti per la guida terzo con estensione di linea per la guida, quindi l’A.T.M. mi rispose a breve che con quei requisiti e visita professionale, sarei potuto essere assunto.

Mi chiamarono, sostenni le visite del caso e mi diedero l’idoneità per l’assunzione.

A quel punto, salutai i miei genitori che rimasero in Germania per lavorare ed io partii alla volta di Milano, felice di avere un lavoro sicuro (poiché non avevo vinto al totocalcio e neanche ereditato soldi) e pieno di interessanti prospettive per il futuro.

Di questa mia esperienza di lavoro in Germania sono rimasto sempre entusiasta, ho lasciato tutti amici quando me ne sono andato, mi salutarono dicendo: “Gehen weck di beste gerle!” (Se ne va il migliore!), Herr director, che forse si chiedeva cosa facesse mia sorella da sola in Italia, mi salutò augurandomi buon lavoro in Italia, Ernst continuava a cromare e scromare mentre io avrei iniziato a guidare l’autobus, ma questa è tutta un’altra storia.

Alla fine di questa esperienza di emigrazione, ho imparato anche ad ammirare i tedeschi, nonostante il loro passato nazista.

Germania – Stoccarda

Italia – Rieti - Milano